

Al Festival della Mente la meraviglia come stupore di fronte alle guerre, Mannocchi: Dobbiamo contin

Le esperienze della giornalista fra Ucraina e Somalia: "Spesso ci limitiamo a raccontare i campi profughi solo attraverso ciò che si vede e non con le conseguenze di ciò che manca". Attesa e a lungo applaudita esattamente come un anno fa, Francesca Mannocchi questa mattina è tornata sul palco del Festival della Mente di Sarzana offrendo al pubblico uno sguardo diretto e anche critico sui conflitti e sul modo di raccontarli. Una riflessione quella della giornalista appena rientrata dal Sud Sudan, partita da una frase della nonna testimone della Seconda Guerra Mondiale: Quello che non capirete mai voi che avete la fortuna di non viverla è che in guerra la gente continua ad amarsi, a fare feste, a mettere fiori su balconi che magari sono stati distrutti da un bombardamento. Questa frase l'ho capita fino in fondo quando è iniziata la guerra in Ucraina sulla quale mi sono interrogata come tutti e mi ha fatto chiedere se siamo ancora in grado di stupirci nel bene e nel male di fronte al dolore degli altri e cosa farei io se fossi al posto delle persone che racconto. Per l'autrice di numerosi reportage fra Siria, Iraq, Palestina, Afghanistan e altri scenari di guerra dunque il tema della meraviglia viene declinato nella sua accezione di stupore. Di fronte alle foto di funerali, facce rattoppate e madri che gettano terra sulle fosse ha osservato si rischia l'assuefazione e l'antidoto è chiedersi se abbiamo ancora un pezzo di muscolo di stupore allenato a ritenere che ogni morte in guerra è sempre ingiusta. Citando le parole della Premio Nobel Svetlana Aleksievic In guerra l'uomo si trasforma in un essere spaventoso e oscuro, Mannocchi ha aggiunto: Lo strumento del sapersi meravigliare ancora davanti alla morte, alla fame, alle alluvioni, alle umiliazioni, oppure a una madre che partorisce su un barcone al centro del Mediterraneo, è anche osservare la guerra anche come uno strumento di dubbio e dilemma. Quindi i primi ricordi dell'esperienza in Ucraina nelle stazioni nelle quali si consumavano gli addii fra chi restava e chi lasciava case e affetti, con la consapevolezza che niente sarebbe stato più come prima, anche se la guerra fosse finita dopo pochi giorni. Mi sono resa conto con stupore ha aggiunto che per la prima volta quelli che piangevano erano coloro che restavano e non quelli che se ne andavano i quali non potevano permettersi il lusso delle lacrime. Esperienze vissute nel conflitto ucraino o in altre zone critiche e campi profughi in Somalia definiti non luoghi nei quali c'è bisogno di sapone, pannolini, assorbenti e dove si trovano mani tese che aspettano che arrivi qualsiasi cosa; posti dove si muore di diarrea e morbillo e dove si vive in assenza di qualcosa. Campi profughi che per la giornalista sono un luogo simbolo del nostro tempo e che noi narratori, filmmaker e scrittori spesso ci limitiamo a raccontare solo attraverso ciò che si vede immediatamente come le tende, il logo delle Nazioni Unite e ciò che ci sembra stupefacente e quasi irreali. Spesso però ha fatto autocritica non raccontiamo quello che manca, non parliamo di una popolazione generalmente under 16 senza giochi, senza ombra, bagni o elettricità. Tutte cose che non si vedono nella prima istantanea delle tende che non mostra le conseguenze di ciò che manca. Non dobbiamo smettere di stupirci e pensare che tutto questo sia ordinario ha concluso Mannocchi dobbiamo conservare uno spazio di disorientamento e continuare ad essere scomodi davanti a queste immagini. Raccomandato da TI POTREBBE INTERESSARE:

